

I MAIGRET

7

GEORGES SIMENON

Il mio amico Maigret

Maigret va dal coroner

Maigret e la vecchia signora

L'amica della signora Maigret

Le memorie di Maigret



ADELPHI EDIZIONI

Le inchieste del commissario Maigret
escono a cura di Ena Marchi e Giorgio Pinotti

Mon ami Maigret © 1949 GEORGES SIMENON LIMITED
All rights reserved

Il mio amico Maigret © 1999 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

Maigret chez le Coroner © 1949 GEORGES SIMENON LIMITED
All rights reserved

Maigret va dal coroner © 2001 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

Maigret et la vieille dame © 1950 GEORGES SIMENON LIMITED
All rights reserved

Maigret e la vecchia signora © 2000 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

L'amie de Madame Maigret © 1950 GEORGES SIMENON LIMITED
All rights reserved

L'amica della signora Maigret © 2002 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

Les mémoires de Maigret © 1951 GEORGES SIMENON LIMITED
All rights reserved

Le memorie di Maigret © 2002 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

MAIGRET® GEORGES SIMENON LIMITED
All rights reserved

GEORGES SIMENON®  Simenon.tm
All rights reserved

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3379-0

Anno

2022 2021 2020 2019

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

IL MIO AMICO MAIGRET	9
MAIGRET VA DAL CORONER	155
MAIGRET E LA VECCHIA SIGNORA	307
L'AMICA DELLA SIGNORA MAIGRET	455
LE MEMORIE DI MAIGRET	611

IL MIO AMICO MAIGRET

Traduzione di Franco Salvatorelli

«Lei era all'ingresso del suo locale?».

«Sì, dottore».

Inutile correggerlo. Quattro o cinque volte Maigret aveva cercato di fargli dire «commissario». Ma che importanza aveva? Che importanza aveva tutto questo?

«Un'automobile grigia, sportiva, si è fermata di colpo e ne è sceso un uomo con un gran balzo. È questo che ha dichiarato, no?».

«Sì, dottore».

«Per entrare nel locale ha dovuto passarle accanto, l'ha anche urtata leggermente. E sopra la porta c'è un'insegna al neon».

«È viola, dottore».

«E allora?».

«Allora niente».

«E dato che è viola lei non è in grado di riconoscere l'individuo che un momento dopo ha scostato la tenda di velluto e ha scaricato la rivoltella sul barista?».

L'uomo si chiamava Caracci o Caraccini (Maigret era costretto ogni volta a consultare il fascicolo). Piccolo, con una faccia da corso (somigliano tutti un po' a Napoleone), portava dei tacchi alti e un enorme diamante giallo al dito.

Erano le undici del mattino e la faccenda andava avanti dalle otto. Anzi, a dire il vero, più o meno dalla mezzanotte, perché la gente rastrellata nel locale di rue Fontaine dove era stato ammazzato il barista aveva passato la notte in guardina. Tre o quattro ispettori, fra cui Janvier e Torrence, si erano già occupati di quel Caracci o Caraccini senza cavarne nulla.

Era maggio, ma pioveva come fosse autunno. Pioveva così da quattro o cinque giorni, e i tetti, i davanzali delle finestre, gli ombrelli avevano gli stessi riflessi della Senna, che il commissario poteva vedere inclinando la testa.

Mr Pyke non si muoveva. Stava seduto in un angolo, rigido sulla sedia come se si trovasse in una sala d'aspetto, e la cosa cominciava a diventare esasperante. I suoi occhi andavano lentamente dal commissario al piccoletto e da questo al commissario senza che si riuscisse a capire quel che passava nel suo cervello di funzionario britannico.

«Caracci, si rende conto che il suo atteggiamento potrebbe costarle caro? Che il suo locale rischia di essere chiuso definitivamente?».

Per nulla impressionato, il corso rivolse a Maigret una strizzatina d'occhio quasi complice, sorrise e si lasciò col dito inanellato le virgole nere dei baffi.

«Io sono sempre stato in regola, dottore. Chieda pure al suo collega Priollet».

In effetti, anche se c'era di mezzo un morto, il caso riguardava il commissario Priollet, capo della Buoncostume, dato il particolare ambiente in cui si era verificato. Ma purtroppo Priollet si trovava nel Giura per i funerali di un parente.

«Insomma, lei rifiuta di parlare?».

«Non è che rifiuto, dottore».

Con passo pesante e una smorfia contratta, Maigret andò ad aprire la porta.

«Lucas! Lavoralo un altro po'».

Ah, lo sguardo che gli piantava addosso Mr Pyke! Aveva un bell'essere l'uomo più simpatico del mondo,

ma in certi momenti Maigret si sorprende a odiarlo. Proprio come gli accadeva col cognato, che si chiamava Mouthon. Una volta all'anno, in primavera, Mouthon sbarcava alla Gare de l'Est con la moglie, la sorella della signora Maigret.

Anche lui era l'uomo più simpatico del mondo, incapace di far male a una mosca. Quanto alla moglie, era l'allegria in persona e appena messo piede nell'appartamento del boulevard Richard-Lenoir reclamava un grembiule per aiutare nelle faccende di casa. Il primo giorno era perfetto. Il secondo giorno quasi altrettanto perfetto.

«Domani partiamo» annunciava allora Mouthon.

«Ma no! Ma no!» protestava la signora Maigret. «Perché volete già andare via?».

«Perché finiremmo col darvi disturbo».

«Neanche per idea!».

E Maigret si univa a lei convinto:

«Neanche per idea!».

Il terzo giorno Maigret si augurava che un lavoro imprevisto gli impedisse di pranzare a casa. Ebbene, da quando la cognata aveva sposato Mouthon e la coppia veniva in visita ogni anno, mai una volta che gli fosse capitato uno di quei casi che ti costringono a rimanere fuori giorno e notte.

Il quinto giorno lui e la moglie cominciavano a scambiarsi sguardi angosciati. E i Mouthon si trattenevano almeno nove giorni, sempre gentili, carini, premurosi, discreti quanto più non si potrebbe, facendoti sentire un verme per il fatto che arrivavi a detestarli.

Con Mr Pyke succedeva la stessa cosa. Eppure erano solo tre giorni che l'inglese accompagnava Maigret in tutti i suoi andirivieni. Una volta, durante le vacanze, i Maigret avevano detto ai Mouthon:

«Perché non venite a passare una settimana a Parigi in primavera? Abbiamo una camera per gli ospiti che è sempre vuota».

Erano venuti.

In modo non diverso, qualche settimana prima il

prefetto di polizia di Parigi aveva fatto una visita ufficiale al sindaco di Londra. Questi lo aveva portato a vedere gli uffici della famosa Scotland Yard, e il prefetto era rimasto piacevolmente sorpreso nel constatare che gli alti funzionari della polizia inglese conoscevano di fama Maigret e si interessavano ai suoi metodi.

«Perché non venite a vedere come lavora?» aveva detto quell'uomo squisito.

Lo avevano preso in parola. Come i Mouthon. Avevano mandato l'ispettore Pyke, e da tre giorni costui stava alle costole di Maigret. Con una discrezione, un riserbo esemplari. Ma era pur sempre lì.

Nonostante i suoi trentacinque o quarant'anni, sembrava così giovane da far pensare a uno studente, di quelli seri e coscienziosi. Aveva senz'altro una bella testa, un'intelligenza acuta. Guardava, ascoltava, rifletteva. Rifletteva tanto che si aveva quasi l'impressione di sentirlo riflettere, cosa che alla fine diventava seccante.

Era un po' come se Maigret fosse stato messo sotto sorveglianza. Ogni suo gesto, ogni sua parola venivano passati al vaglio nel cranio dell'impassibile Mr Pyke.

In quei tre giorni, oltretutto, non c'era stato niente di interessante. Ordinaria amministrazione. Scartoffie. Interrogatori di poco conto, come questo di Caracci.

Erano arrivati a capirsi senza aprir bocca, lui e Pyke. Quando ad esempio il proprietario del night era stato condotto nell'ufficio degli ispettori e la porta richiusa con cura, gli occhi dell'inglese avevano espresso chiaramente l'interrogativo:

«Maniere forti?».

Sì, probabile. Non si usano certo i guanti con gente come Caracci. E dopo? Bah, non aveva molta importanza. Il caso non presentava alcun interesse. Se il barista era stato fatto fuori voleva senz'altro dire che aveva sgarrato o che apparteneva a una banda rivale.

Periodicamente quei bravi ragazzi decidevano un bel regolamento di conti e si ammazzavano tra loro. In fondo era tutta pulizia.

Che Caracci parlasse o stesse zitto, prima o poi ci sa-

rebbe stato qualcuno che avrebbe vuotato il sacco: un informatore, di solito. Li avevano gli informatori, in Inghilterra?

«Pronto!... Sì, sono io... Chi?... Lechat?... Non lo conosco... Da dove dice che chiama?... Porquerolles?... Me lo passi...».

L'occhio dell'inglese era sempre fisso su di lui, come l'occhio di Dio su Caino.

«Pronto!... Sento malissimo... Lechat?... Sì, d'accordo... Questo l'ho capito... Porquerolles... Capito anche questo...».

Il ricevitore all'orecchio, Maigret guardava la pioggia scorrere sui vetri e pensava che doveva esserci il sole a Porquerolles, un'isoletta del Mediterraneo al largo di Hyères e di Tolone. Non c'era mai stato, ma gliene avevano parlato spesso. Quelli che tornavano di là erano abbronzati come beduini. A proposito, era la prima volta che gli telefonavano da un'isola e rifletté che i cavi telefonici dovevano passare sotto il mare.

«Sì... Come?... Uno biondo, basso, a Luçon?... Mi ricordo, sì...».

Aveva conosciuto un ispettore Lechat quando era stato mandato per qualche mese a Luçon, in Vandea, in seguito a certe beghe amministrative piuttosto ingarbugliate.

«Così lei adesso fa parte della Squadra mobile di Draguignan... D'accordo... E mi telefona da Porquerolles...».

Sulla linea c'erano delle interferenze. Di tanto in tanto si sentivano le centraliniste chiamarsi da una città all'altra.

«Pronto! Parigi... Parigi... Pronto! Parigi... Parigi...».

«Pronto! Tolone... Sei Tolone, cara? Pronto! Tolone...».

Il telefono funzionava meglio di là dalla Manica? Pyke, impassibile, ascoltava e lo guardava, e lui per darsi un contegno giocherellava con una matita.

«Pronto!... Se conosco un certo Marcellin?... Marcellin chi?... Come?... Un pescatore?... Cerchi di essere

più chiaro, Lechat... Non capisco niente di quello che mi racconta... Un tizio che vive su una barca... D'accordo... E poi?... Dice di essere amico mio?... Ah?... Diceva?... Morto?... È stato ucciso la notte scorsa?... La cosa non mi riguarda, caro Lechat... È fuori dal mio settore... Aveva parlato di me tutta la sera?... E lei dice che è morto per questo?...».

Maigret aveva messo giù la matita, e con la mano libera cercava di riaccendere la pipa.

«Sì, prendo nota... Marcel... Non è più Marcellin... Come vuole... P come Paul... A come Arthur... C come cinema... Sì... Pacaud... Ha spedito le impronte digitali?... Una mia lettera?... È sicuro?... Carta intestata?... Intestata come?... Brasserie des Ternes... È possibile... E cosa avrei scritto?...».

Se solo non ci fosse stato lì Pyke a fissarlo con quello sguardo ostinato!

«Sì, sto scrivendo... “Ginette parte domani per il sanatorio. Le manda un bacio. Cordialmente...” È firmato Maigret?... Ma no, non è detto che sia un falso... Mi pare di ricordare qualcosa... Andrò su al casellario... Venire lì?... Sa bene che non è cosa mia...».

Stava per riappendere, ma non poté trattenersi dal fare una domanda, a rischio di provocare lo stupore di Pyke.

«C'è il sole, da voi?... Il mistral?... Però c'è sole... Bene... Se ho qualche notizia la chiamerò, promesso...».

Pyke faceva poche domande, ma aveva un certo modo di tenere gli occhi puntati addosso che costringeva Maigret a parlare.

«Conosce l'isola di Porquerolles?» disse accendendo finalmente la pipa. «Pare che sia bellissima, bella come Capri, come le isole greche. Stanotte là è stato ucciso un uomo, ma è fuori dal mio settore. Hanno trovato una mia lettera nella sua barca».

«È davvero sua?».

«Probabile. Il nome Ginette mi dice vagamente qualcosa. Sale con me?».

Pyke conosceva già tutti i locali della Polizia giudi-

ziaria, che si erano premurati di fargli visitare. Uno dietro l'altro salirono nei sottotetti dove vengono archiviate le schede di quanti hanno avuto a che fare con la giustizia. Di fronte all'inglese Maigret soffriva quasi di un complesso d'inferiorità e si vergognò dell'impiegato canuto in camice grigio che succhiava caramelle alla violetta.

«Senta, Langlois... A proposito, sta meglio sua moglie?».

«Non è mia moglie, signor commissario, è mia suocera».

«Ah, sì. Mi scusi... È stata operata?».

«È tornata a casa ieri».

«Vuol vedere se c'è qualcosa al nome di Marcel Pacaud? Con la *d* finale».

Facevano meglio, a Londra? Si sentiva la pioggia tamburellare sul tetto, precipitare nelle grondaie.

«Marcel?» domandò l'impiegato ritto su una scaletta.

«Sì. Mi passi la scheda».

Sulla scheda, oltre alle impronte digitali, c'erano una foto di fronte e una di profilo, senza colletto, senza cravatta, nella luce cruda delle segnaletiche.

«Pacaud, Marcel-Joseph-Étienne, nato a Le Havre, marinaio...».

Le sopracciglia aggrottate, Maigret fissava le foto cercando di ricordare. Quando erano state scattate l'uomo aveva trentacinque anni. Era magro e malmesso. Una ecchimosi sopra l'occhio destro sembrava indicare che prima di metterlo in mano al fotografo l'avevano interrogato senza troppi complimenti.

Seguiva un bell'elenco di condanne. A Le Havre, all'età di diciassette anni, per percosse e lesioni; a Bordeaux, un anno dopo, ancora percosse e lesioni in stato di ubriachezza; poi resistenza a pubblico ufficiale e di nuovo percosse e lesioni in un locale malfamato di Marsiglia.

Maigret teneva la scheda in modo da permettere al

collega inglese di leggerla insieme a lui. Mr Pyke non manifestava alcuna sorpresa. Sembrava dire:

«Le stesse cose che abbiamo di là dalla Manica».

«Sfruttamento...».

Avevano anche questo? Voleva dire che Marcel Pacaud aveva esercitato il mestiere di protettore. E, com'era uso, l'avevano mandato a fare il servizio militare nei Battaglioni d'Africa.

«Percosse e lesioni, a Nantes...».

«Percosse e lesioni, a Tolone...».

«Un attaccabrighe» osservò semplicemente Maigret.

Poi la faccenda si faceva più seria.

«Parigi. Furto da camera».

«Che cos'è?» domandò l'inglese.

Vallo a spiegare al figlio di una nazione che passa per la più pudica del mondo.

«È un furto, in certo modo, ma un furto commesso in circostanze particolari. Quando un signore accompagna una ragazza sconosciuta in un albergo più o meno losco e poi viene a lagnarsi che gli è sparito il portafoglio, noi diciamo che si tratta di un furto da camera. Quasi sempre la ragazza ha un complice, capisce?».

«Capisco».

C'erano tre complicità in questo genere di furto a carico di Marcel Pacaud, e ogni volta c'era di mezzo una certa Ginette.

In seguito le cose si aggravavano ulteriormente, perché si parlava di una coltellata che Pacaud avrebbe dato a un cliente recalcitrante.

«Insomma, un cattivo soggetto, come direste voi» suggerì blandamente Pyke, che si esprimeva sempre con finissimo garbo, tanto da sfumare nell'ironia.

«Già. Gli ho scritto, me lo ricordo. Non so come vadano queste cose da voi».

«In modo molto corretto».

«Non ne dubito. Qui ci capita di andare per le spicce. Non siamo sempre gentili con loro. Ma, curiosa-

mente, di rado ci serbano rancore. Sanno che facciamo il nostro mestiere. Un interrogatorio dopo l'altro, si finisce per conoscersi».

«È lui che l'ha chiamata suo amico?».

«Sono convinto che era sincero. Mi ricordo soprattutto della ragazza, anche per via della carta intestata. Brasserie des Ternes... La porterò, se si presenta l'occasione. È un posto molto accogliente e fanno un'ottima choucroute. Le piace la choucroute?».

«A volte» rispose l'inglese senza entusiasmo.

«Il pomeriggio e la sera c'è sempre qualche ragazza seduta ai tavolini. Ginette lavorava là. Era bretone, di un paesino dalle parti di Saint-Malo. Aveva cominciato come domestica tuttofare da un macellaio del quartiere. Adorava Pacaud, e lui parlando di Ginette si metteva a piangere. La sorprende?».

Niente sorprendevo Pyke, il cui viso non tradiva la minima emozione.

«Mi sono occupato un po' di loro, come potevo. Lei era tisica marcia. Non aveva mai voluto curarsi per non dover stare lontana dal suo Marcel. Quando lui è finito in prigione l'ho convinta a farsi visitare da un fisiologo amico mio che l'ha mandata in un sanatorio della Savoia. Tutto qui».

«E la sua lettera a Pacaud era per dirgli questo?».

«Già. Pacaud era a Fresnes e io non avevo tempo di andarci».

Maigret restituì la scheda a Langlois e si avviò giù per la scala.

«Se andassimo a pranzo?».

Altro bel problema, poco meno che un caso di coscienza. Se portava Pyke in un ristorante di lusso, rischiava di dare ai colleghi d'oltremania l'impressione che la polizia francese passasse il tempo a far bisboccia. Se invece sceglieva qualche posto a prezzo fisso, l'avrebbero magari tacciato di tirchieria.

Idem per gli aperitivi. Berne? Non berne?

«Pensa di andare a Porquerolles?».

Che Pyke avesse voglia di fare un giro nel Midi?

«Non dipende da me. In teoria quello che succede fuori di Parigi e del dipartimento della Senna non è affar mio».

Il cielo era grigio, di un brutto grigio senza speranza, e perfino «mistral» diventava una parola piena di seduzione.

«La trippa, le piace?».

Lo portò alle Halles, gli fece mangiare la trippa all'uso di Caen e delle crêpes Suzette servite su graziosi scaldavivande di rame.

«È una di quelle giornate che chiamiamo buche».

«Noi anche».

Cosa poteva pensare di lui l'uomo di Scotland Yard? Era venuto per studiare i «metodi di Maigret», e Maigret metodi non ne aveva. Trovava solo un omone un po' goffo che doveva sembrargli il prototipo del funzionario francese. Fino a quando gli sarebbe venuto dietro a quel modo?

Alle due erano di ritorno al Quai des Orfèvres, e Caracci era sempre là, in quella specie di gabbia di vetro che funge da sala d'aspetto. Segno che non gli avevano cavato nulla e che lo avrebbero interrogato un'altra volta.

«Ha mangiato?» s'informò Pyke.

«Non so. Può darsi. A volte facciamo venir su un panino».

«E le altre volte?».

«Li lasciamo digiunare un po' per aiutarli a ricordare».

«Signor commissario, il capo la desidera».

«Voglia scusarmi, Pyke».

Se non altro, nell'ufficio del capo l'inglese non l'avrebbe seguito.

«Venga, Maigret. Ho ricevuto una telefonata da Draguignan».

«So di che si tratta».

«Sì, Lechat si è messo in contatto con lei. Mi dica, ha molto lavoro in questo momento?».

«Non troppo. A parte il mio ospite...».

«Le dà fastidio?».

«È l'uomo più corretto del mondo».

«Lei si ricorda di questo Pacaud?».

«Me ne sono ricordato consultando la sua scheda».

«Non le pare che sia una storia curiosa?».

«So solo quello che mi ha raccontato Lechat per telefono, e si è tanto affannato a spiegare che non ci ho capito granché».

«Il questore mi ha parlato a lungo. Insiste perché lei vada laggiù a fare un sopralluogo. Secondo lui Pacaud è stato ucciso a causa sua».

«A causa mia?».

«Non vede altra spiegazione per il delitto. Pacaud, meglio noto col nome di Marcellin, vive da parecchi anni a Porquerolles sulla sua barca. È diventato un personaggio popolare. A quanto ho potuto capire somiglia più a un barbone che a un pescatore. D'inverno se ne sta senza far niente. D'estate porta i turisti a pescare intorno all'isola. Nessuno aveva interesse alla sua morte. Non risulta che avesse nemici. Non ha litigato con nessuno. Non gli hanno rubato niente, per la semplice ragione che non c'era niente da rubare».

«Come è stato ucciso?».

«È proprio questo che sconcerla il questore».

Il capo consultò gli appunti presi durante la telefonata.

«Non conoscendo il posto mi è difficile farmi un'idea precisa. L'altro ieri sera...».

«Mi pareva di aver capito che fosse ieri...».

«No, l'altro ieri. C'erano alcune persone riunite all'Arche de Noé. Dev'essere un caffè o un albergo. In questa stagione pare ci vadano quasi solo i clienti del posto. Si conoscono tutti. C'era anche Marcellin, e durante una conversazione generale ha parlato di lei».

«A che proposito?».

«Non ne ho idea. Si parla volentieri dei personaggi famosi. Marcellin ha detto che lei era un suo amico. Può darsi che qualcuno avesse espresso dei dubbi sulle

sue capacità professionali. Sta di fatto che l'ha difesa a spada tratta».

«Era ubriaco?».

«Più o meno come sempre. C'era un forte mistral. Non so come c'entri il mistral, ma a quanto ho capito ha la sua importanza. È proprio perché tirava il mistral che Marcellin, invece di andare a dormire sulla sua barca come faceva di solito, si è diretto a un capanno vicino al porto dove i pescatori ripongono le reti. La mattina dopo l'hanno trovato là dentro con parecchie pallottole nella testa, sparate a bruciapelo, e una nella spalla. L'assassino gli ha scaricato addosso l'arma. Non contento, l'ha colpito al viso con un oggetto contundente. Sembra che ci abbia messo un accanimento feroce».

Maigret guardò la Senna attraverso la cortina di pioggia e pensò al sole del Mediterraneo.

«Boisvert, il questore, è un tipo come si deve, l'ho conosciuto tempo fa. Non è uno che lavora di fantasia. È andato sul posto, ma è costretto a ripartire stasera stessa. Come Lechat, pensa che a scatenare il dramma sia stato l'averla nominata in quella conversazione. Anzi, la sua idea è che attraverso Marcellin si sia voluto in qualche modo colpire lei. Capisce? Qualcuno che ce l'ha con lei al punto da prendersela con chi si dichiara suo amico e la difende».

«C'è gente così a Porquerolles?».

«È appunto di questo che Boisvert non si capacita. In un'isola si conoscono tutti. Nessuno può sbarcare e ripartire senza che si venga a sapere. Finora non c'è nessun indiziato... Niente di plausibile, almeno. Lei cosa ne pensa?».

«Penso che Pyke abbia voglia di farsi un giretto nel Midi».

«E lei?».

«Credo che ne avrei voglia anch'io se si trattasse di andarci da solo».

«Quando parte?».

«Prenderò il treno stanotte».

«Con Pyke?».

«Con Pyke».

Forse l'inglese si immaginava che in Francia la polizia disponesse di potenti automobili per arrivare sul luogo di un delitto.

Di certo, comunque, pensò che i commissari della Polizia giudiziaria godessero di crediti illimitati per i loro spostamenti. Fosse stato solo, Maigret si sarebbe accontentato di una cuccetta, ma alla Gare de Lyon, dopo un'ultima esitazione, aveva preso due posti in vagone letto. Ora si chiedeva se avesse fatto bene.

Attorno a loro, un mondo di lusso. Nel corridoio si incontravano viaggiatori di alto bordo con un impressionante seguito di bagagli. Una folla elegante, carica di fiori, accompagnava al treno una stella del cinema.

«È il Treno Azzurro» mormorò Maigret, come per scusarsi.

Se soltanto avesse potuto leggere nei pensieri del collega! Per giunta bisognava spogliarsi uno davanti all'altro e l'indomani mattina avrebbero condiviso il minuscolo bagno.

«Insomma,» disse Pyke in pigiama e veste da camera «ha inizio un'inchiesta».

Cosa intendeva, esattamente? Aveva una tale precisione di linguaggio che nelle sue parole uno cercava sempre significati riposti.

«Un'inchiesta, sì».

«Ha ricopiato la scheda di Marcellin?».

«No. Confesso che non ci ho pensato».

«Si è preoccupato di sapere che fine ha fatto la donna?... Ginette, se non sbaglio?».

«No».

A Maigret sembrò di cogliere un rimprovero nello sguardo di Pyke.

«Si è munito di un mandato d'arresto in bianco?».

«Nemmeno. Solo di una commissione rogatoria,

che mi permette di convocare la gente e di interrogarla».

«Conosce Porquerolles?».

«Non ci ho mai messo piede. Il Midi lo conosco poco. Una volta ho fatto un'inchiesta ad Antibes e a Cannes e ricordo soprattutto il caldo micidiale e un'eterna voglia di dormire».

«Non le piace il Mediterraneo?».

«In genere non mi piacciono i posti dove perdo il gusto di lavorare».

«Lavorare le piace, non è così?».

«Non saprei».

Era vero. Da un lato, Maigret imprecava ogni volta che qualcosa veniva a interrompere il suo tran tran quotidiano; dall'altro, se lo lasciavano in pace anche solo per pochi giorni si incupiva e si faceva prendere dall'ansia.

«Dorme bene in treno?».

«Dormo bene dappertutto».

«Il treno non l'aiuta a pensare?».

«Mah, io penso così poco!».

Lo metteva a disagio vedere lo scompartimento annesso dal fumo della sua pipa, tanto più che l'inglese non fumava.

«Insomma, lei non sa quale sia il bandolo della matassa?».

«Proprio così. E non so nemmeno se c'è un bandolo...».

«La ringrazio».

Si sentiva che Pyke aveva registrato, incasellandola per benino nel suo cervello, ogni sillaba di Maigret, a futura memoria. Era oltremodo imbarazzante. Pareva di vederlo, di ritorno a Scotland Yard, radunare i colleghi (magari davanti a una lavagna) e scandire: «Un'inchiesta del commissario Maigret...».

E se faceva fiasco? Se era di uno di quei rompicapi alla cui soluzione si arriva solo dieci anni dopo per puro caso? Se invece era una faccenda banale e l'indomani stesso Lechat si presentava allo sportello del tre-

no annunciando: « Tutto finito! Abbiamo arrestato l'ubriaco che ha commesso il delitto, ha confessato! »?

Se... La signora Maigret non gli aveva messo in valigia la vestaglia da camera. Non aveva voluto che portasse quella vecchia, una specie di tonaca da frate, e lui erano due mesi che doveva comprarsene una nuova. Ora si sentiva indecoroso nella sua camicia da notte.

« Un *night-cap*? » propose Pyke, porgendogli una fiaschetta d'argento e un bicchierino. « Un berretto da notte, è così che chiamiamo l'ultimo whisky prima di andare a letto ».

Maigret beve un bicchierino di whisky. Non gli piaceva. Forse Pyke gradiva altrettanto poco il calvados che lui gli aveva fatto ingurgitare per tre giorni.

Dormì, consapevole di russare. Quando si svegliò, vide gli ulivi lungo il Rodano e capì che avevano passato Avignone.

C'era il sole, e una nebbiolina dorata sul fiume. L'inglese, rasato di fresco e vestito di tutto punto dalla testa ai piedi, era in corridoio con la faccia incollata al finestrino. Il bagno era pulito come se non l'avesse usato nessuno e vi aleggiava un tenue profumo di lavanda.

Senza sapere ancora se si era svegliato di buon umore o con la luna di traverso, Maigret cercò il rasoio nella valigia e borbottò:

« Adesso si tratta di non fare il coglione ».

Forse era l'impeccabile correttezza di Pyke a renderlo sboccato...